

Partecipazioni statali regno della razza padrona

Sarà stato un caso ma Ciriaco De Mita cominciò la sua carriera all'ENI

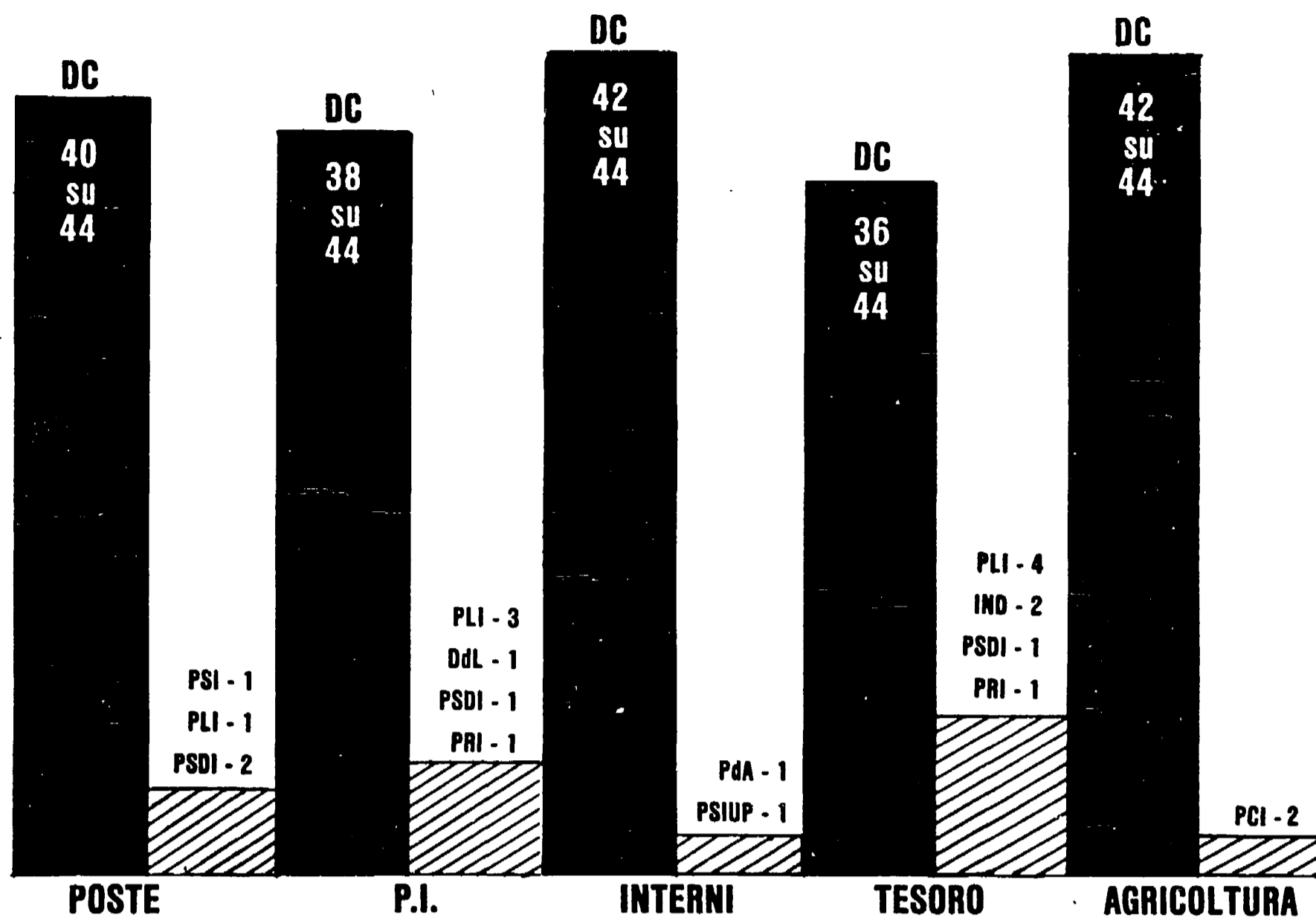
LE PARTECIPAZIONI statali sono sottovento. Qualche dc, come Andreotta, le snobba e storce il naso additandole come ricettacoli di nequizie, da condannare in nome del ritorno al mercato. I debiti si accumulano e l'avvenire è oscuro. L'IRI, l'ENI, l'ENI sono ormai dei limoni spremuti da cui si è cavato tutto quello che si poteva, e ormai destano solo fastidio.

di NAPOLEONE COLAJANNI

lone rimase sempre minoritario nella Dc. Con l'istituzione dell'ENI le cose cambiano. Si attribuisce a Fanfani il giudizio per cui l'ENI finalmente significa l'indipendenza finanziaria della Dc. Certo è che almeno una corrente democristiana fu inventata da Mattei, che mandò professori della Cattolica di Milano come ufficiali reclutatori. Lo stesso De Mita cominciò la sua carriera politica da funzionario dell'ENI. Ma Mattei non era un tipo facile. Amava le sue idee. Donava, e chiedeva, e molto spesso ordinava. Così a quell'epoca il discorso con la Dc si manifestava come un equilibrio tra due potenze. Mattei sosteneva la politica democristiana con pensiero, parole, opere ed omissioni, ed il governo lasciava crescere un ente di stato come forza avulsa da un sistema democratico di governo dell'economia.

Slignaglia. Le pressioni non si limitano a fare dell'IRI e dell'ENI lo strumento di certe scelte politiche, come quella per la motorizzazione attraverso la politica dei prezzi della benzina e delle autostrade, ma le richieste via via degradano. Gli stabilimenti non si costruiscono dove sarebbe più economico, ma dove più conviene ad Emilio Colombo. Le assunzioni sono discriminate accuratamente. Nel Mezzogiorno i tecnici che dirigono le fabbriche sono del Nord, ma i capi del personale debbono avere il benplacito del locale notabilato democristiano. Industrie in crisi senza speranza vengono assunte dagli enti tramite la mediazione dc. I consigli di amministrazione vengono a poco a poco infiltrati da uomini di potere oppure vengono riciclati gli sconfitti delle battaglie elettorali. Bisogna registrare, e questa è verità dei fatti, che la condizione degli enti di gestione precipita con l'avvento del centro-sinistra. Uno dei primi segni tangibili del potere acquisito è il bottino conquistato, più o meno come ai tempi delle invasioni barbariche o delle compagnie di ventura. Proliferano i nuovi presidenti socialisti e la ripartizione delle cariche diventa argomento della trattativa tra i partiti di maggioranza. Il numero dei postulantati cresce con progressione geometrica. I dirigenti degli enti di gestione non resistono più nemmeno sul terreno dell'equilibrio

del potere, già corrotto, ma diventano sempre più subordinati alle segreterie dei partiti ed ai capi corrente. L'organizzazione interna si fa e si disfa secondo le pretese e i capricci dei personaggi inviati dai partiti. All'ENI bisogna inventare una finanziaria perché un ex vice presidente socialista si sentiva diminuito nei confronti dei componenti della giunta. La cosa più grave è che, seguendo l'esempio dei capi, anche i dirigenti si organizzano in cordate e correnti. Se un presidente dipende per la sua nomina da un patteggiamento tra correnti politiche, anche la carriera finisce per dipendere da questo. Il risultato è la paralisi progressiva sotto il cumulo dei debiti e delle inefficienze. Quando l'industria è già ben dentro la crisi una parte della Dc prende le distanze e reclama il risanamento. La parte più rozza continua a spremere non il limone, perché di succo ce n'è ormai poco, ma la buccia, e continua a contendersi i favori di più basso livello. Ora è chiaro che senza una riforma profonda, con l'impegno di uomini nuovi e di una politica di rottamazione, l'industria di stato non potrà riprendersi. Gli stessi segni di indipendenza manifestati dai capi attualmente in carica debbono essere sfragati dal risultato imprenditoriale e soprattutto dall'impegno per la riforma e per la trasparenza che deve partire dall'interno degli enti stessi. E questo significa davvero dare un colpo ad un sistema di potere.



Ha sempre preferito e difeso i ministeri delle vacche grasse

Il grafico mostra come, nei 38 anni della sua presenza al governo, la Dc si sia riservata la guida di alcuni ministeri: in alcuni casi senza cederli mai neppure agli alleati più fedeli (ad esempio gli Interni), in altri casi cedendoli provvisoriamente ma subito riappropriandosene (come il Tesoro, le Poste, l'Agricoltura). Via via la Dc ha preferito rinunciare a ministeri anche politicamente rilevanti (come la Difesa o la Giustizia) anziché a ministeri ritenuti secondari. La spiegazione è semplice. Assicuratisi sempre la maggioranza nel governo e la sua guida (con le brevi eccezioni di Parri e Spadolini), essa ha mirato a impossessarsi stabilmente di quei ministeri che le consentissero la gestione discrezionale del denaro e degli altri strumenti di controllo e manipolazione del proprio blocco sociale-elettorale realizzando quello che è stato chiamato il clientelismo di massa. Ecco, allora, il ministero degli

Interni che non solo presiede ai poteri di polizia e d'informazione interna ma alla enorme rete, diretta e indiretta, dell'assistenza e pubblica carità. Ecco il Tesoro che è la cassa dello Stato e che decide di fatto su tutti i flussi di spesa. Ecco le Poste che hanno consentito il controllo sulla RAI-TV — cioè il più potente strumento di orientamento dell'opinione pubblica — fino al 1975 (e che ancora la condiziona) e su un'ampia fetta delle assunzioni pubbliche. Ecco l'Agricoltura che ha gestito l'insediamento democristiano (corporativo e elettorale) nelle campagne. Elevato è stato anche l'interesse per la Pubblica Istruzione, che forma le giovani generazioni ed è stato a lungo usato in contrasto con la laicità dello Stato. E un occhio anche ai Lavori Pubblici, dispensatore di appalti, fonte di tanti illeciti e di tante fortune clientelari.

CROCIANI

Il manager delle tangenti che inciampò nella Lockheed

Carriera fulminea e brillantissima negli enti di stato, reddito da miliardario americano, ma soprattutto tanti solidissimi (e ben ricambiati) appoggi nella Dc. E al momento dello scandalo, la possibilità di filare via bellamente in giustizia: ecco la storia - esemplare di Camillo Crociani, un «manager pubblico» voluto e cresciuto dalla Dc. L'ex presidente della Finmeccanica fu eletto in Messico dopo lo scandalo Lockheed e morì tre anni fa in quel paese, fu un prodotto perfetto del sistema di potere dc. È stato, sicuramente, il protagonista di una delle più clamorose carriere nel mondo economico italiano, basata su un'unica grandissima dote: la capacità di muoversi, dai gradini più bassi a quelli più alti, nel sottobosco dc e nelle stanze del potere. Figlio di un avvocato, volontario nella Repubblica

ca di Salò si diede subito da fare dopo la guerra nell'import-export, sempre usufruendo dell'appoggio di qualche notabile dc. Già nel '51 aveva avuto i suoi guai con la giustizia per aver venduto pezzi di ricambio degli alleati spacciandoli come italiani e a un prezzo tre volte superiore al dovuto. Ma ne uscì bene. Le sue amicizie gli spalancarono ben presto le porte della carriera pubblica: diventa nel '63 presidente dell'Inapi (rifiuta la candidatura al Parlamento) e poi balza al comando della Finmare, società di navigazione del gruppo Iri. Sei anni dopo ottiene la presidenza della Finmeccanica, controllando Alfa Romeo, Ansaldo, Breda Iatrafra, Aeritalia. In poco tempo si guadagna il soprannome di «Crociani pigliatutto» e di «gran commis». Nelle sue tenute (tra cui

la famosa torre trecentesca del Circeo) sono abitati i bei nomi del mondo politico, soprattutto dc. Il suo tenore di vita non è da «manager pubblico», sia pure ad alto livello, è da miliardario americano. Circa in jet ed elicottero, compra quadri e gioielli a ritmo vertiginoso (in tre anni staccò assegni per 18 miliardi a uso personale). Poi lo scandalo Lockheed, il pieno della sua potenza. Nelle oltre tremila pagine dell'inchiesta sulla famosa «tangente» per fornire americane all'esercito italiano (segnò la fine politica anche del ministro Tanassi), c'è un enorme capitolo sul suo conto. Era, secondo i giudici, un protagonista dell'affare ma, grazie alle sue aderenze, riuscì a farla franca, fuggendo prima che scattassero le manette e concludendo la sua vita in Messico.



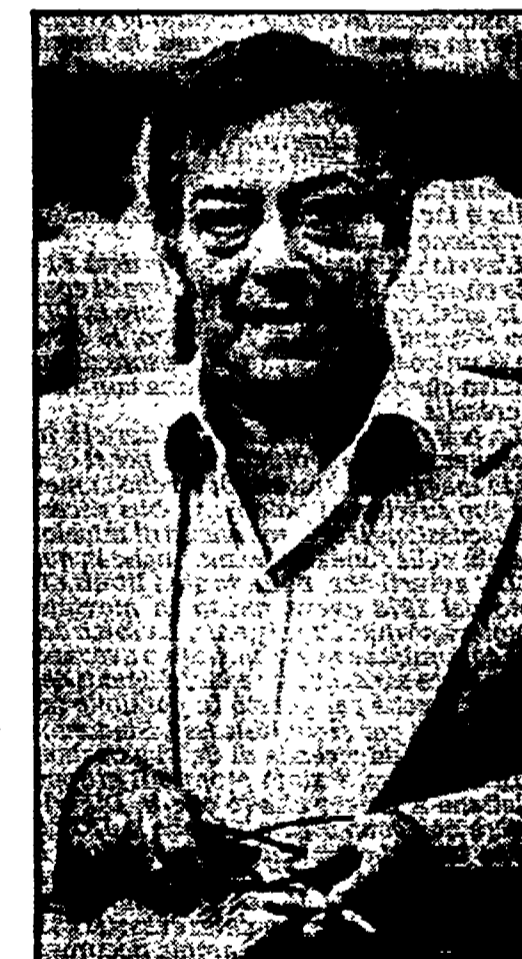
I CALTAGIRONE

Quando il Campidoglio era considerato cosa loro

Un'ottantina di società edilizio-fantasma (tutte però indebitate fino al collo), milioni di metri cubi di case in tutti i quartieri di Roma, edifici «monstre» venduti a compiacenti enti pubblici, palazzi carissimi rifilati per buoni alla vecchia amministrazione dc capitolina, scandali Italcasse e Enasarco: infine tanti guai giudiziari che però, grazie alle potenti amicizie, li hanno soltanto sfiutati. Tutto questo non sarebbe riuscito ai 3 fratelli Caltagirone (i più famosi sono Gaetano e Francesco) senza essere mani e piedi legati a personaggi importanti della Dc, anzi un vero e proprio artefice del sistema di potere di quel partito. Tanto legati da essere «con le dovute contropartite» i generosi finanziatori. «A Fra' che le serve»: ogni tanto l'on. Franco Evangelisti andava da Gaetano Caltagirone

e riscuoteva per il partito. Ma, a quanto hanno indicato alcune inchieste giudiziarie, non era l'unico dc a intascare. I fratelli Caltagirone avevano i loro vantaggi: ricevevano, ad esempio, crediti per decine di miliardi e scatola chiusa dall'Italcasse di Arcinini, ottenevano licenze edilizie senza problemi, vincevano sempre gare pubbliche, riuscivano a vendere al Comune immobili molto mal rifiniti come edilizia di lusso. Addirittura «piazavano» costruzioni ed edifici giganteschi prima ancora di averli costruiti. È ovvio che, finiti gli anni d'oro della speculazione edilizia a Roma, anche per l'avvento delle giunte di sinistra, i Caltagirone hanno finito per accumulare un colossale «buco» con varie banche. Lo scandalo è esploso tra il '79 e l'80 e l'indebitamento è arrivato alla cifra di 600 miliardi,

roba da far impallidire Sindona. La storia giudiziaria dei tre fratelli costituisce uno dei capitoli più neri mai scritti dalla Procura di Roma. Il risultato è che Gaetano e Francesco Caltagirone si trovano ora a New York liberi e in affari e dell'estradizione non si parla nemmeno più. In compenso furono perseguitati i magistrati che «osarono» indagare sui due fratelli. Proprio due mesi fa è perfino caduta l'accusa di bancarotta. Inutile dire che il crescente indebitamento non ha impedito ai fratelli Caltagirone di tenere una vita da nababbi. Risultato con reddito da uscire era nel '74, Gaetano Caltagirone era noto soprattutto per gli inviti nella sua residenza, dove abbondavano ministri e industriali e per le sue giocate al Casinò di Sanremo dove perdeva anche un miliardo a sera.



Nella danza delle poltrone chi dirige la musica è sempre lo scudocrociato

Table listing various companies and their political affiliations. Columns include company names (e.g., IRI, Alfa Romeo, Aeritalia, etc.), names of individuals, and the political party they belong to (e.g., DC, PSI, PLI, etc.).